

GIULIO D.M. RANZANICI

LADY BABY LOVE

PRIMO CAPITOLO

A Alice Zoe Ranzanici

A lei

Se a ciascun l'interno affanno
si leggesse in fronte scritto,
quanti mai, che invidia fanno,
ci farebbero pietà!

Pietro Trapassi detto Pietro Metastasio, *Contro l'invidia* (aria
XXIX)

Queste cose non accaddero mai ma sono sempre.

Gaio Sallustio Crispo

Uno

Lui fa ventidue anni a mezzanotte e ciò che le ha chiesto in dono lei gli ha dato con leggero anticipo. Quando si lacera l'imene, eccola scalfire mani e piedi, e sotto la pelle del culo scariche di spasmi serpeggianti risalgono alle reni già spezzate. Nove ore al giorno, sei giorni su sette, a trasportare pietre e mattoni, e quando va bene sono trentacinque bath al giorno dei trecento che prende il vecchio.

Due figurine aggrovigliate dentro il camion parcheggiato sulla riva, appena distinguibili nella luce elettrica della plafoniera. Poco più in là il lago con le sue acque ferme e buie, popolato d'ombre per l'eternità. Più tardi il ragazzo uscì da lei. Ti è piaciuto, disse. Lei esalò qualcosa, e grilli canterini le stridevano in testa. Sbirciò di sotto e vide che un capezzolo stillava gocce bianche, e la cavità ombelicale era ricolma. Con le dita tirò via lo sperma. Yonk si esaminò il cazzo. Sanguini, disse.

La ragazza si sfiorò l'inguine e portò le dita agli occhi. Il sangue copriva in parte i filamenti e scivolava via viscoso, e i polpastrelli luccicavano nella luce elettrica. Una lacrima le si staccò dall'angolo dell'occhio e scese zigzagando lungo la guancia. Scavalcò la prominente del labbro superiore e le scivolò in bocca ancora tiepida. Luughita inghiottì la lacrima e ripulì sommariamente le dita sfregandole sul bordo del sedile. Allungò un braccio, afferrò la borsetta a forma di fragola e ne trasse una confezione di Vigorsol. Strizzò gli occhi, c'era una sola gomma, e i suoi occhi erano molto neri e triangolari. Fece pressione sulla plastica del blister e la stagnola crepitò – una parodia di foglie secche sbriciolate. Il confetto sgusciò fuori bianco e ovale come un uovo di lucertola, e prima era vergine e ora non più. Ficcò la gomma in bocca e si giurò qualcosa. E il vortice di freschezza turbinò dentro di lei. Una miniatura efebica. Una quindicenne sanguinante. Come vostra figlia, forse.

In quell'anno che durò la storia, la ragazza si convinse. L'aria strafottente che prendeva quando strofinava il fiammifero sulla tasca posteriore dei jeans, come arricciava il labbro con la sigaretta all'angolo della bocca, i suoi avambracci conici e legnosi. Non le fu difficile convincersi. Le piaceva il suo odore, l'odore che aveva dopo il sesso. Glielo diceva.

E che odore ho, diceva lui.

Di felicità.

Tu invece non hai nessun odore. Neanche adesso, neanche qui e qui, e la annusava tra le gambe e la faceva ridere, e quelle sue labbra tutte depilate erano di gomma, e le mordicchiava, e saettava la lingua finché lo trovava e risucchiava quel germoglio, quel butto di clitoride.

Il camion non apparteneva a Yonk – lui era soltanto il conducente. Quando Luughita aveva il giorno libero, oppure certe sere in cui non era troppo stanca, la portava con sé. E bisognava vederli come correvano avanti e indietro per le provinciali dell'Uthai Thani con i finestrini aperti – un giocattolone azzurro con due bambini dentro. Quando si era di luna nuova, lui diceva Salta dietro e conta le stelle. Poi dimmi quante sono. Lei sgusciava dal finestrino e sgattaiolava lungo la sponda del camion lanciato a tavoletta. Poi si lasciava scivolare nel cassone e si metteva in piedi. Afferrava la barra dietro la cabina e alzava gli occhi al cielo bilanciandosi sulle gambe, come un pescatore in equilibrio sulla barca. Il cielo vorticava, e schegge di luce precipitate dalle stelle le rimbalzavano sui denti. Se Luughita avesse avuto mille, un milione di volte il talento del suo vecchio avrebbe dipinto *Notte stellata*, poiché era proprio quello che vedeva. Bussava nel vetro posteriore della cabina.

Yonk, Yonk, gridava. Rallenta, altrimenti non riesco a contarle.

Il ragazzo accelerava e lei rideva. E se Donna Belonga li avesse visti di persona o fosse venuto altrimenti a conoscenza dei fatti che li riguardavano, lui avrebbe detto che quei ragazzini sdolcinati non erano che lo strascico dell'imminente decomposizione di chi li aveva procreati. E disegnando nell'aria spirali e arabeschi con le sue dita ossute, avrebbe argomentato che giocando il gioco dell'amore essi ricusavano l'inevitabile annientamento dei loro corpi, la cui vita, come la vita di tutti, non è che un rigurgito tra nulla e nulla, un mero barbaglio tra i bastioni delle tenebre. E mostrando i suoi denti rossi, avrebbe congetturato che il legame che li unisce è una trappola cui gli uomini e le donne non resistono, e che il demone che possiede Luughita e possiede Yonk e tutti gli altri come loro e come voi persuade loro e persuade voi a chiamare amore l'ecatombe della libertà – il naufragio della vita stessa.

Yonk guida il camion dieci ore al giorno, sei giorni su sette. A fine turno, se è nei paraggi si vede con Luughita, altrimenti gioca a carte e si ubriaca con quelli che incontra là dove si trova.

Quando bevi ti vengono gli occhi brutti, gli disse lei una sera.

Non bere più, lo supplicò giorni dopo. Lui promise.

Tempo una settimana, arrivò strafatto di alcol. Luughita lo impetrò. Lui imperterrito.

Una sera il ragazzo trasse di tasca un piccolo involucro di cellophane. Lo scartò.

Vuoi provare, disse, devi aspirarla con il naso. Prese la custodia di un CD e la ripulì schiaffeggiandola con il dorso della mano. A occhi tesi versò sulla custodia il contenuto della busta. Venne giù una polvere candida, impalpabile come cipria, compattata in scaglie sottili. Yonk prese a lavorarla con il temperino. Quando alzò gli occhi, Luughita era scomparsa.

Un giorno il camion uscì sparato da una curva e s'imbatté in un gregge. Yonk inchiodò, l'articolato si imbardò e il cassone si ribaltò schiacciando tre pecore, il cane da pastore e una gamba del pastore. Il pastore restò intrappolato là sotto a urlare fino all'arrivo dei soccorsi. I poliziotti scovarono il ragazzo raggomitolato in un angolo della cabina. Dormiva a testa in giù, le vene zuppe di delizie chimiche. Lo svegliarono. Poi il giudice gli diede due anni.

Nei mesi a seguire Luughita si chiuse in un mondo cupo, tutto suo. Poi un pomeriggio un farang, uno straniero, capitò dalle sue parti e in uno sbuffo di polvere fermò la moto davanti al cantiere. La ragazza era intenta a trasportare una cesta piena di pietre, e la teneva in equilibrio sulla testa. Lui la guardò e disse qualcosa in quella sua lingua quasi sconosciuta. Era biondo, aveva la fronte stretta in una fascia viola, e le faceva segno di avvicinarsi.

Luughita si piegò sulle ginocchia e posò il cesto. Poi si ravvivò i capelli e dinoccolò fino a lui. La moto borbottava, e il calore del motore piegava l'aria all'intorno. L'uomo fece il nome di un posto. Lei gli indicò la direzione con il mento. Lui sorrise, ingranò la marcia, partì. Fece pochi metri, poi si fermò. Spinse indietro la moto con i piedi e tornò da lei.

Dinner, disse. Lei non capì. Kin kao, ripeté lui in thai, una specie di thai, e articolò un dito a puntare alternativamente lei e se stesso.

Luughita si voltò. Il vecchio la fissava con i pugni sui fianchi battendo la punta del piede sulla gettata, e nuvolette di polvere grigia si sollevavano dal cemento.

Mai dai, Non posso, disse.

Il farang non capì il significato preciso delle parole, ma la morale quella sì, e un po' rimpicciolì e un po' invecchiò. Mise la marcia e si dileguò sollevando una stria di polvere.

Due ore dopo fece ritorno, e Luughita luccicava di sudore come cioccolato sciolto. Il vecchio sparito, forse all'interno della casa in costruzione. Di nuovo il farang le fece segno di avvicinarsi. Lei si guardò attorno muovendo solo gli occhi, poi gli andò incontro ancheggiando appena. Lui spense il motore, Luughita lo raggiunse e mise l'indice sull'orologio dell'uomo in corrispondenza delle sette. Poi con lo stesso dito indicò il terreno. Il farang sorrise e fece sì con la testa, e aveva denti chiari. Anche gli occhi erano chiari.

Alle sette Luughita arrivò con i fianchi stretti in un sarong variopinto lungo fino alle caviglie. Sopra portava una t-shirt nera con la faccia di Bob Marley stampigliata in quadricromia, e i suoi capelli erano allisciati come aghi da calza. Lui era già lì che la aspettava e sorrise quando la vide, poi le fece segno di montare, e intorno era tutto un cantare di grilli. Luughita prese posto sul sellino e poi partirono.

La moto correva a tutta velocità, e la ragazza si stringeva ai fianchi del farang per non volare via. L'uomo aveva delle cuffiette per la musica, e i fili erano bianchi e gli schiaffeggiavano il collo arrossato dal sole.

Un po' più avanti l'uomo rallentò, sfilò un'auricolare e con una torsione del polso glielo spinse dentro l'orecchio. Luughita ascoltò. Stridii di strani uccelli, voci lugubri, cose mai sentite.

Aray na, Cos'è, gridò.

Pink Floyd, disse lui.

Mai ru, Non li conosco.

A mangiare andarono più tardi. Prima si fermarono sulla sponda del lago, proprio dove Yonk aveva ricevuto il suo regalo. C'erano canne che spuntavano dall'acqua, e c'erano stelle che luccicavano nel cielo denso senza luna, palpitante come un medusa. Dal portapacchi della moto l'uomo prese una coperta, la stese sull'erba dura e croccante come un biscotto secco, poi le fece segno di sedersi.

Lei stette in piedi, e lo fissava immota. Lui ricambiò lo sguardo senza capire. La ragazza si avvicinò, gli mise una mano sopra il cavallo dei jeans, poi camminò con le dita e gli mise una mano in tasca. Quando la tirò fuori, lui vide che aveva il dorso delle dita macchiato di vitiligine. Lei guardò il bottino, un pacchetto di

sigarette e un accendino azzurro. Non era quello che cercava, li lasciò cadere sulla coperta. Infilò la mano nell'altra tasca e ne trasse un rotolo di banconote. Lui le afferrò il polso e strinse forte. Lei gli sorrise guardandolo fissamente. Lui le lasciò il polso e lei srotolò l'involto. Lui non distolse mai lo sguardo. C'erano diversi fogli da mille e da cento bath, separati da una banconota da cinquecento. La ragazza sfilò quella, e le sembrava una cifra enorme. L'uomo afferrò la mazzetta, la riarrotolò e la rificcò in tasca.

Luughita si sfilò la maglietta con un movimento della braccia armonico come un passo di danza. Seni minuscoli apparvero, e lei guardava a terra. Gli occhi dell'uomo brillavano di febbre. La febbre arrivò alle dita e le dita la liberarono del sarong. La ragazza non aveva alcun odore, l'uomo fu rapido e gentile.

Più tardi la portò a cena. Lui prese spiedini di porco, lei pad thai. Lui scolò tre birre Chang e lei aspirò l'acqua di una noce di cocco da una cannuccia pieghevole a strisce verdi. A un certo punto l'uomo disse Bruce tre o quattro volte, e per farle capire che si trattava del suo nome si picchiettò un dito sul petto. Luughita si portò un mano al cuore e in una specie di inglese disse Me name Baby.

Quand'ebbero finito di mangiare, Bruce la riaccompagnò al cantiere. Poi, senza darle un bacio, ripartì con la sua moto e la ragazza tornò a casa a piedi con i suoi cinquecento bath infilati negli slip e la cannuccia pieghevole tra le dita, e un po' le era piaciuto e così tormentava la cannuccia. Dopo quella sera, lo incontrò altre tre o quattro volte, e ogni volta andarono sulla sponda del lago e poi a cena. La moto era anche meglio del camion di Yonk. Poi l'uomo di nome Bruce sparì. Peccato, duemila bath, una cifra enorme.

Ne passarono altri. Farang, stranieri, alieni, chiamateli come volete. Tipi bizzarri. Grandi, grossi, quasi tutti con occhi chiari e piedi enormi. Anche il loro sesso di solito era enorme. Arrivavano in moto, arrivavano in macchina. Biondi, rossi, castani, alti e meno alti, giovani, vecchi. Anche con i mattoni in mano o le pietre sulla testa, la ragazza aveva qualcosa – un dono innato, talento naturale, va a sapere. Lago, ristorante. Cinquecento bath, cena pagata. I più tornavano da lei dandosi arie di seduttori. Luughita lasciava fare, sorrideva. Risparmiava.

Tre giorni prima della fine del vecchio, la carcassa di una Mercedes nera si arrestò in uno stridio di freni davanti alla casa in costruzione. La portiera si aprì cigolando, e tra la polvere si materializzò un gigante. Per qualche istante la fissò con occhi molto piccoli, poi si fece avanti a testa bassa. Luughita arretrò verso

l'interno della casa. Lui continuò a avanzare. Quando fu più vicino, lei gli vide balenare tra le dita una banconota da mille bath. La prese, poi lo seguì dentro la macchina. Lui sbatté la portiera e disse qualcosa, e la sua voce pareva un ringhio.

L'auto correva, lei capiva solo la parola ladyboy e faceva no con la testa girandola di qua e di là, e diceva e ripeteva Me lady, me lady, e a ogni torsione la sua capigliatura così centrifugata le ricadeva sull'una o sull'altra spalla come un nero uccello tormentato su dove posarsi a fare il nido. A un certo punto, l'uomo tirò via una mano dal volante e prese a frugarla tra le cosce. Lei si schiacciò contro la portiera, e pareva uno scoiattolo insediato. Lui aggirò gli slip e poi forzò, e un dito le entrò dentro duro come bambù. Dalla bocca dell'uomo uscivano gocce di saliva molto bianca, e anche gli angoli degli occhi espellevano bolle bianche. Lei tentò più volte di colpirlo alla faccia, ma lui schivava indomito. Allora Luughita mirò ai testicoli, ma l'uomo era veloce e parava i colpi. E sghignazzava e accelerava guidando sempre con una mano sola ficcata tra le razze del volante. Poi la afferrò per il collo e la trasse a sé e le premette la faccia sull'inguine. Lei vide una cosa tutta storta vibrarle sotto il naso in oleosi lampi rosati. Aprì la bocca e morse l'escrescenza. Lui cacciò un urlo e lasciò il volante. L'auto si imbarcò e poco dopo si fermò di sghimbescio sul ciglio della strada.

Ora l'uomo la fissava con occhi non umani, e la sua faccia era un blocco di carne informe. La fissò con quello sguardo per qualche istante, poi la colpì in piena faccia. La testa di Luughita arretrò rapidamente, urtò il finestrino e lo sfondò. Un tonfo opaco, poi un tintinnio come di conchiglie calpestate. L'uomo girò attorno alla macchina e aprì la portiera. La afferrò per le caviglie e la tirò fuori, e la nuca di Luughita rimbalzò sul predellino. L'uomo la trascinò sull'erba, le aprì le gambe e la montò con metodica ferocia. Come obbedisse a un rituale barbarico in cui la violenza delle sevizie inferte veniva inderogabilmente elevata al lignaggio di invalsa liturgia o di statuto normativo di una tribù preistorica. Come se lui stesso fosse il genio guastatore in forza a un'armata arcaica e sanguinaria, incaricato di scoprire il punto di rottura del soggetto che aveva tra le mani, sempre privo di conoscenza.

Era notte inoltrata quando tornò in sé. Giaceva riversa sull'erba al ciglio della strada, e sanguinava dalla testa e sanguinava anche dalla vagina. Si tastò l'ano e non sentì dolore. Si tirò su da terra e prese a strascicare i piedi reggendosi le reni

con le mani, come una vecchia. Poi le venne in mente la banconota e si frugò. Non c'era – si giurò qualcosa. Arrivò a casa che albeggiava, e il suo vecchio era sulla soglia e anche il piccone era sulla soglia, il manico appoggiato alla parete.

Caduta in moto, disse. Perdonami pò, oggi non vengo, e con gli occhi cercava un po' di comprensione. Il vecchio distolse lo sguardo e scrutò la campagna. Poi sempre con gli occhi all'orizzonte allungò una mano dietro la schiena e afferrò il piccone. Se lo mise tra le gambe e grattò il manico con l'unghia. Alla fine disse Va bene. Poi mise il piccone sul collo, come un giogo, e si incamminò con le mani che penzolavano dalle estremità dell'arnese.

Fu proprio il giorno in cui riprese il lavoro che il suo vecchio venne giù. Lei era dentro, all'ombra dell'ossatura del soggiorno, intenta a impastare la malta fine. Perciò non lo vide barcollare, non vide cosa succedeva sull'impalcatura.

Senza una ragione precisa, forse per un colpo di calore, il vecchio fece una mezza piroetta sull'assito. Danzò per qualche istante su una gamba sola, e intanto cercava un appiglio grattando il muro con le unghie, come suonasse delle nacchere. Volteggiò così per un momento ancora, poi scivolò nel vuoto. Venne giù senza un grido, dritto come un sacco di cemento. Un fruscio e poi un tonfo.

La ragazza corse fuori. Lo trovò accucciato, come prostrato in preghiera con la fronte a terra. Una pozza di sangue si spandeva oleosa sulla gettata di cemento, e trasportava grumi di materia cerebrale. La ragazza fece tre passi in direzione del vecchio, poi scappò via.

Lo cremarono due giorni dopo, nel tempio di Thap Than.

Fiamme e fumo, pennacchi, carne e ossa crepitanti nell'aria polverosa. La vecchia piegata, tutta una grinza di dolore. Quella stessa sera Fiu, il piccolo, prese a balbettare, e il mattino dopo fu chiaro che era diventato mezzo scemo.

La sera stessa del giorno in cui uscì di galera, Yonk si presentò da lei. Parlava e parlava con voce impastata, e gli occhi erano brutti. Teneva la sigaretta all'angolo della bocca, ma la cosa non la toccava più.

Torniamo insieme, disse alla fine.

No.

Ti amo, disse, e giurò e spergiurò che aveva chiuso con l'alcol e il resto.

Parto tra due giorni, disse Luughita senza guardarlo.

Come parti, il ragazzo gettò via la cicca. Il mozzicone toccò terra in uno scintillio di faville.

Vado via, disse lei.

E dove.

A Phuket.

A Phuket. A fare.

Lavorare.

Non ti piace qui?

Vuoi che faccia la fine di mio padre.

E parti dopodomani.

Sì.

Vengo con te, non ho più lavoro. Yonk sputò per terra.

Passa a prendermi dopodomani mattina, alle sette. Luughita aveva un occhio chiuso, e l'occhio aperto era sottile e nero come un filo d'erba nella notte.

Il mattino dopo Luughita entrò in cucina e s'inclinò a sua madre.

Ti devo parlare, disse.

La donna smise di rimestare la tom ka pak, mise le mani sui fianchi e guardò la figlia. La zuppa ribolliva nella pignatta, il fondo nero tutto carbonizzato. Il piccolo girava attorno al tavolo tirandosi dietro una betoniera gialla legata con lo spago. Alla betoniera mancava una ruota. Era di plastica e anche le ruote rimaste erano di plastica, e gli sballottamenti portavano nell'aria un rumore d'ossa. Alla fine del terzo o quarto giro, disse Qua-qua-quando t-t-t-orna p-p-pò. La donna guardava ancora la figlia. Luughita le allungò un biglietto da mille bath.

Mè, io vado. Dammi il tuo permesso.

La madre prese la banconota, poi la girò e rigirò tra le dita come per scovarne tracce della provenienza.

Chi ti ha dato tutti questi soldi. Tirò su gli occhi e scavò negli occhi della figlia. Chi te li ha dati, disse di nuovo.

Li ho messi da parte.

Messi da parte. E dove vuoi andare.

Via.

Via dove, la donna si passò le mani sul sarong e poi protese la testa verso la figlia.

Ovunque via di qui.

Sei minorenni, disse la donna e tornò a rimestare la sua zuppa. Fiamme gialle lambivano il fondo annerito della pignatta, un fastello di raggi di sole turbinanti su un mucchio di carbone.

So badare a me stessa, disse Luughita. E tra pochi mesi avrò diciott'anni, guardò le fiamme, le vedeva roteare o così le sembrava.

E cosa farai. Un po' di zuppa tracimò fuori del bordo, la schiuma scese lungo il fianco della pignatta e poi sfrigolò sul fuoco e piegò le fiamme. La donna scostò la pentola e poi riprese a mescolare.

Ancora non so, disse la ragazza.

La donna abbandonò il mestolo che proseguì autonomamente la sua corsa compiendo una rotazione quasi completa della pentola, la parodia di un essere vivente piroettante. Poi si guardò le mani sfigurate – regalo di gioventù, cotenne gonfie d'acqua di risaia. E nelle tumefazioni cercava una risposta.

Luughita si fece avanti.

Non ti preoccupare, mè, disse.

Ma cosa farai.

Soldi. E ogni mese te ne manderò un po'.

E come li guadagnerai. La madre si torse un pollice. Era bitorzolato come la radice del ginseng.

Con questa, disse Luughita e con l'indice si picchiò una tempia. Concedimi il tuo permesso.

La madre si morse le labbra. Non so, disse.

Dammi li tuo permesso. Non costringermi a partire senza.

Vieni qui, disse la donna e l'abbracciò stretta. Lulu, Lulu, la mia bambina, la mia bambina, disse. Poi si sciolse dall'abbraccio e si passò le mani sulla faccia, a ricomporsi. Tienili tu, ne avrai bisogno. Le restituì la banconota.

Non sono una bambina, disse Luughita. E quelli sono tuoi.

Prendili, tornò a dire la madre. La figlia prese la banconota. Poi la madre tolse la tom ka dal fuoco, posò a terra la pignatta e si precipitò in camera, come se la repentinità dell'allontanamento le consentisse di lasciare in cucina il suo dolore.

Luughita guardò Fiu. Girava ancora attorno al tavolo tirandosi dietro la sua betoniera. Diceva cose senza senso con la bocca spalancata, e strie di saliva gli colavano sul mento in una bava di lumaca bianca e inconcludente. Luughita distolse gli occhi e guardò le tele. Erano prive di cornice e pendevano sbilenche

dalle pareti annerite. Il vecchio le aveva dipinte prima che lei venisse al mondo, prima che lui e la madre lasciassero le risaie dell'Isàn in cerca di fortuna. Erano tre. *Risaia all'alba, Risaia al tramonto, Risaia di notte.*

Risaia di notte era completamente nera, e le pennellate erano così uniformi che la tela sembrava morta affogata in una tolla di vernice. Luughita uscì dalla cucina e raggiunse la camera di sua madre. Attraverso la porta chiusa la sentì singhiozzare. Bussò. Non ci fu risposta. Entrò e la trovò sul letto coricata su un fianco, la testa tra le braccia, le gambe ripiegate con le ginocchia al ventre. Più che una madre un grosso feto rannicchiato. Le chiese il permesso di portare con sé *Risaia di notte*. La vecchia tirò su con il naso e poi disse Va bene.

Luughita giunse le mani davanti alla fronte e si inchinò. Poi andò nella stanza che condivideva con Fiu. Mise le sue cose in un sacco di iuta, e intanto pensava a una valigia, una valigia tutta nera. E lucida. Tornò in cucina, arrotolò la tela e la infilò nel sacco. Poi prese la banconota da mille bath, la ripiegò e la mise nel vaso del curry giallo. Uscì e fece qualche passo. Poi tornò indietro e rientrò in casa. Andò dal fratello, lo abbracciò.

Un giorno verrò a prenderti, disse.

Do-do-ve mi po-porti.

Quando fu di nuovo fuori, vide che il sole incendiava la campagna, e l'acqua di una pozza scintillava immota. Si avvicinò e si specchiò per qualche istante. Poi si avviò alla stazione degli autobus seguita dal riflesso dei suoi seni troppo piccoli.

Arrivò la sera e corrugò le rughe sul viso della madre. Riscaldò la tom ka pak, e la servì al piccolo, seduto a terra davanti al fuoco crepitante nella semioscurità. Il piccolo si mise a mangiare. Risucchiava avidamente la zuppa ancora bollente e ne sbrodolava parte sulle cosce senza emettere un lamento. Come se la sensibilità fosse imbrigliata in qualche nodo periferico dei suoi nervi cui il cervello non aveva accesso. Come se quella testa grande e tonda fosse un guscio pieno di cose strane scollegate da tutto il resto. Finì la zuppa e poi uscì fuori tutto gonfio e inzaccherato sempre con la betoniera al seguito, e si lasciava dietro una scia di flatulenze puzzolenti.

La donna non toccò cibo. Quando ebbe finito di rigovernare la cucina, andò in camera e si allisciò i capelli con l'olio di cocco. La fragranza le ricordò Luughita. Chiuse gli occhi e la rivide lì che la fissava risoluta. Afferrò il pettine e prese a strigliarsi i capelli, tenendo gli occhi sempre chiusi. Si pettinò con rabbia,

singhiozzando in silenzio, fino a ferirsi la cute. Poi uscì, raggiunse il piccolo e con un panno inumidito gli nettò energicamente la faccia e il resto. Lui lasciò fare senza opporre resistenza. Poi la donna gli infilò una maglietta pulita e lo prese per mano.

Andiamo, disse.

Do-do-dove.

Da Suxanta.

N-n-no-n mi pia-piace.

Non deve piacerti, disse lei senza guardarlo.

Al fu-fu-funerale l'ho se-se-sentita, co-co-cosa credi.

La donna guardò quel testone ovale, coperto di capelli fitti e lucenti, un uovo nero e setoloso eiettato da un uccello devoniano.

Sentito cosa, disse.

Qua-qua-quando diceva che pa-pa-papà tornerà inca-ca-carnato in un ca-ca-cavallo o in una ba-ba-bambina.

E allora.

P-p-pò n-n-non è un ca-ca-cavallo. Il mio pa-pa-papà n-n-non è una ba-ba-bambina. Usa il pic-c-cone, l-l-lui. Do-do-domani torna.

No, Fiu, disse su madre e gli carezzò la testa.

S-s-sì invece. È an-an-andato sulla lu-lu-luna. Ho visto il fu-fu-fumo che sa-sa-saliva. Do-do-domani scende.

Presero un viottolo buio, quasi nero come ogni altra cosa visibile e invisibile all'intorno. Il terreno era secco, sconnesso, venato dai solchi scavati dai cerchioni dei carri e dagli pneumatici dei macchinari agricoli. La luna non era ancora sorta, e le stelle pulsavano flebilmente come stremate, e gechi giganti rantolavano nella campagna.

Costeggiarono campi coltivati e schiere di alberi da frutto. Nere silhouette di manghi, banani, tamarindi, aranci, durian – ombre immote di sentinelle appartenute a epoche remote, pietrificate fino alla fine del tempo. Il piccolo stringeva la mano della donna, con l'altra strapazzava il cordino della betoniera. Di tanto in tanto il giocattolo si capovolgeva, lui strattonava il braccio di sua madre, e senza lasciare la presa si fermava e lo rimetteva dritto con piccoli calci di assestamento. Si fermarono così diverse volte e ogni volta ripresero il cammino, e il rumore coriaceo delle ruote li accompagnava sempre.

Procedettero per circa un'ora. Due o tre volte Fiu balbettò qualcosa che aveva a che vedere con il piccone del padre, con il cemento delle betoniere. La madre non ascoltava, concentrata com'era a non perdere l'orientamento. A un certo punto si udì qualcosa, una via di mezzo tra un ruggito e un latrato. Si fermarono, in ascolto. L'aria si era raffrescata e portava odore di terra, acqua e humus. Non ci furono altri versi, e proseguirono. Ora il piccolo si trascinava aggrappato alla mano della madre con le unghie conficcate nel dorso. La donna avanzava a passi circospetti, quasi in punta di piedi, e per non fare rumore si era messa la betoniera sotto braccio. Lui seguiva a esercitarne il possesso trattenendo l'estremità del cordino. Si inerpicarono sempre così per una ripida collina e poi scesero sul versante opposto scivolando come spettri. Videro la luce del falò, percorsero un tratto di radura e poi videro anche la vecchia. Sedeva a ridosso delle fiamme, le spalle alla capanna, la testa china. La donna mise le mani a megafono.

Suxanta, gridò.

La vecchia alzò la testa in direzione della voce, poi la abbassò di nuovo. Madre e figlio coprirono rapidamente la distanza, girarono intorno al fuoco e si portarono a fianco della vecchia. Fiu aveva messo la betoniera a terra e ora la prendeva a calci.

Cos'è questo fracasso. La vecchia seguiva la sorgente del baccano con movimenti nervosi della testa.

Fiu. Il suo giocattolo. Stai bene, disse la donna e si accoccolò ai suoi piedi.

La vecchia alzò un dito dal bordo della tazza che stringeva tra le mani. Poi lo rimise dov'era, e non si capiva se fosse un sì oppure un no. Dal fuoco si levavano fiamme purpuree, e bagliori dello stesso colore si agitavano negli occhi della donna e negli occhi del bambino. La donna guardò Suxanta. I capelli le erano diventati completamente bianchi. Li portava sciolti sulle spalle, e la donna vide che erano molto lunghi. La pelle delle palpebre le sembrò più lasca, del tutto collassata all'interno delle orbite svuotate. Una storia di cui Suxanta non voleva sentire parlare e di cui parlava ogni volta. La donna si portò dietro di lei e poi si accoccolò.

Ho portato l'olio, disse, vuoi che ti pettini.

L'altra si strinse nelle spalle, in un gesto elusivo. Come se la cosa non la riguardasse. Come se i capelli non le appartenessero. Come se lei non fosse lei

ma lo spettro di ciò che era stata o di ciò che era diventata. La donna aprì la tracolla e ne trasse un flacone di olio. Ne versò qualche goccia su una palma e sfregò le mani. Poi passò le dita tra i capelli della vecchia e si mise a pettinarla con un pettine di plastica rosa, da bambola. Il piccolo si era allontanato di qualche passo. La madre lo cercò con lo sguardo. Nella semi oscurità lo vide intento a giocare con un piccolo gatto.

Cosa vuoi, disse la vecchia.

Luughita.

Si è rimessa con quello.

No.

E allora.

È partita.

Partita. Per dove.

Phuket.

A far cosa.

Lavorare.

Che tipo di lavoro.

Non so.

Cosa vuoi sapere.

Non voglio che le accada nulla di male.

Nulla di male. Tu sai cosa mi è successo.

La donna non disse nulla, seguì a pettinarla.

Lo sai cosa mi è successo, tornò a dire la vecchia. Girò indietro la testa e con le orbite vuote cercò gli occhi dell'altra. Strappati e buttati nel fuoco come gli avanzi di una cena. Ti ho mai detto perché.

La donna non disse nulla.

Perché avevo visto, ecco perché. Riportò la testa in direzione delle fiamme. L'ha uccisa sotto i miei occhi, poi mi ha cavato gli occhi e li ha gettati nel fuoco. Qualcuno ha chiamato la polizia, ma sono arrivati troppo tardi, l'aveva già ammazzata. Era un uomo forte, mamma è morta subito, quasi subito – quello l'ho visto, è l'ultima cosa che ho visto. Lui la strangolava a mani nude, lei era stesa a terra e sbatteva le gambe come la coda di un pesce. Poi le gambe si sono fermate. Quando sono arrivati, gli hanno sparato senza nemmeno provare a arrestarlo. Ma questo non l'ho visto, non avevo più gli occhi. Però sentivo. Sentivo lo sfrigolio dei

miei occhi che friggevano tra le fiamme. Poi ho sentito gli spari, due, forse tre, e poi qualcuno che gridava è morto, è morto. Quando mi hanno portata all'ospedale, ho sentito la pioggia martellare il tetto del riscìo dello zio, e sentivo lo zio che imprecava ogni volta che il pedale gli sfuggiva. In pochi istanti sono rimasta orfana e cieca. E adesso tu non vuoi che a Luughita succeda qualcosa di male. Bruscamente girò la testa indietro, forse si era stancata di essere pettinata.

È normale, disse poi. Raddrizzò la testa e camminò con le dita fino a una ciotola poco discosta, e la sue unghie molto scure ticchettavano come i passi di una tarantola. Dalla ciotola prese cinque o sei sassi ovali, scabri come calcoli renali. Li fece rotolare sulla palma per qualche istante. A soppesarli. A imprimere loro un qualche impulso o desiderio. O un senso. Poi li gettò nel fuoco, come il padre aveva fatto con i suoi occhi. Le fiamme crepitarono e si sprigionò un tanfo di ossa bruciate. Si udì un gemito. Proveniva dal gatto. Poi silenzio.

Allora, disse la madre.

Aspetta.

Dal fuoco si levò uno schiocco, un solo, sordo come un rintocco di bronzo.

Non morirà. Non giovane, intendo.

La donna restò con il pettine a mezzaria, gli occhi fissi sul fumo che dalle vampe risaliva nel nero della notte in una nube chiara e corposa.

E sarà felice? disse.

Conosci qualcuno che lo sia, disse la vecchia.

Dimmi che non le accadrà niente di male.

Conosci qualcuno cui va sempre bene tutto? La piromante si voltò. Perché hai smesso.

La donna riprese a pettinarla. Quando ebbe finito, la aiutò a mettersi in piedi. Poi la osservò dirigersi verso la capanna. Procedeva a bassi brevi e rigidi e si orientava utilizzando le braccia come antenne. Individuò così l'ingresso e varcò la soglia come una raddomante e poi sparì risucchiata nel buio all'interno. Riapparve poco dopo con un cartoccio in mano. Si fece avanti e si accoccolò accanto alla donna.

Vuoi, disse, e protese il cartoccio. La donna allungò una mano e frugò nell'involto. Ne trasse un pugno di cavallette mosche lombrichi. I lombrichi erano curvi e biondi come minuscoli raccordi di tubature d'oro. Ne portò uno alla bocca. Masticò.

Aroy mak, Delizioso, disse.

Fritti io, sorrise la vecchia, e tra sopra e sotto aveva tre denti in tutto.

Mangia quanto vuoi. Quando hai finito, prendi tuo figlio e va. Le palpebre sottili vibrarono come ragnatele al vento. Ho bisogno di star sola.

Ti devono parlare?

No, sono io che devo parlare con loro.

Come stanno.

Gemono. Il mondo è insanguinato, pazzo. Non vorrebbero tornare. Ma non si sfugge alla Legge.

Luughita tornerà?

Tornerà. Poi andrà via di nuovo. Come tutto il resto.

E quando si fermerà la ruota?

Quando finirà la vita.

E quando finirà la vita?

Mai, per quello che ne so.

Un ciocco crollò nel fuoco e dai lapilli turbinanti si levò un ansito. Poi si udì il rotolio legnoso delle ruote della betoniera. La vecchia si girò in direzione del rumore.

Insegnagli a essere malvagio.

Cosa?

Tirallo su malvagio.

Perché.

Perché il mondo sia migliore.

Cosa stai dicendo?

È la sola possibilità. E la via più rapida. Prima scenderà la tenebra, prima tornerà la luce. Dobbiamo sostenere gli assassini, non i benefattori.

Cosa dici. Tu mi hai aiutata. Me e tutti gli altri.

Perché sono debole, ai deboli fa male fare il male. Il mondo è dei malvagi.

Con quello che ti ha fatto tuo padre.

Era nel giusto.

Ma cosa dici.

I malvagi. Loro cambieranno il mondo.

Come?

Alla fine della notte, il mattino. Ma bisogna aiutarla, bisogna spingerla, la notte. Prima finirà, prima farà giorno.

Fiu si fece avanti sgambettando. La betoniera lo seguiva saltellando come una bestiola felice. Le zampe posteriori del gatto spuntavano dall'imboccatura del tamburo e rimbalzavano contro l'orlo ticchettando come due metronomi scombinati.

Ce-ce l'ho fa-fa-tta, disse. Si fermò. Pestò i piedi. Un taglio curvo al posto della bocca. Il sorriso di un demente. Sua madre si chinò sulla betoniera e toccò una zampa del gatto. Era rigida. Toccò l'altra zampa, era rigida anche quella. Delicatamente tirò fuori il gatto. La testa uscì per ultima. Ciondolava. Una stilla di sangue sulla punta del muso, una sola, proprio in mezzo alle nari.

L'hai ucciso, disse.

No, no è lu-lu-lui che n-n-non vo-vo-voleva entrare. M-m-meo mai dii, Ga-ga-gatto cattivo.

LADY BABY LOVE

SECONDO CAPITOLO

A Alice Zoe Ranzanici

A lei

Se a ciascun l'interno affanno
si leggesse in fronte scritto,
quanti mai, che invidia fanno,
ci farebbero pietà!

Pietro Trapassi detto Pietro Metastasio, *Contro l'invidia* (aria
XXIX)

Queste cose non accaddero mai ma sono sempre.

Gaio Sallustio Crispo

Due

Era la prima volta che Luughita lo vedeva di persona. Una distesa senza case alberi persone. Una landa senza sponde, senza canne in superficie, e niente rive d'erba su cui distendere coperte. Una plaga desolata, sconfinata, agitata da insensate ondulazioni e riccioli di schiuma. Il sole del tardo mattino scomposto in una miriade di piccoli soli sfolgoranti in superficie. Tra le strisce turchesi e blu, creature guizzanti si intuivano, e più sotto, cupi mostri lanceolati. Un abisso denso, buio come le ciocche strapazzate da raffiche salmastre, quasi piccanti. Quella cosa dondolava ovunque, arginata soltanto dalle murate, e non c'era di che fotografarla. Flutti andavano e venivano, e non capiva perché. Altri flutti invisibili e metallici vibravano sotto i piedi. Con qualche istante di ritardo riproducevano nella dimensione tattile le sonorità ritmiche dei motori diesel. Le vibrazioni rugginose le risalivano lungo i fasci nervosi e riverberavano nel cervello affaticato.

Uthai Thani/Surat Thani. Un giorno e una notte di viaggio contro le quindici ore previste. Bus di seconda classe, niente condizionatore, una fornace. Tre fermate in tutto, sempre sotto il sole, giusto il tempo di accucciarsi per pisciare al riparo di un mango o di un banano, e nemmeno l'ombra vegetale le aveva dato un'ombra di sollievo. La notte, accampata in un piazzale insieme agli altri passeggeri per un guasto al motore, stesa a terra a dormicchiare con la testa sul suo sacco. Poi di nuovo in marcia nella luce cruda dell'alba, stridente con il caldo già feroce. A Surat di corsa al porto con il sacco tra le braccia, biglietto per Ko Samui, sì, certo classe economica. Posto scoperto a prua? Va bene, grazie, kaa.

Sedili tutti uguali, plastica blu ammollita dal sole, un posto qualunque in una fila qualunque, a babordo. Si guardò attorno seduta lì dov'era. Zaini e valige. Farang, thai, birmani, cinesi. Umane transumanze in viaggio di piacere o in cerca di lavoro. Promesse di vite nuove. Vie di fuga strenuamente perseguite. Una baraonda di illusioni, va a sapere quali. Aprì il sacco e prese una banana e tirò via la buccia sfibrata, abbrunita a manto di leopardo. Il frutto era floscio, coperto di ulcere flaccide, a loro volta scure. Lo spinse in bocca divorandolo in progressione segmentale come un coniglio che tritura una carota, e con l'altra mano tenuta a coppa afferrava al volo i pezzi marcescenti in caduta libera o risputati con una calibrata estroflessione delle labbra. Quand'ebbe finito, si mise in piedi e si diresse alla battagliaiola. Puntava i piedi flettendone le dita per contrastare le forze di rollio

come faceva sul camion di Yonk, e così barcollando raggiunse il parapetto e artigliò il corrimano con il gomito. Si sporse e scagliò fuori bordo i pezzi marci e anche la buccia, poi guardò la buccia galleggiare poco discosta dalla murata, e si grattava la nuca con le dita impiastrate. I farang sapevano nuotare – li aveva visti nel suo lago; ma la buccia di banana, sempre nel suo lago, affondava quasi subito. Qui invece era come se nuotasse. Si ripulì i capelli con il dorso della mano e poi ripulì le dita e le mani sul tubolare della battagliola. Si ficcò in bocca una Vigorsol, alzò gli occhi e vide grandi uccelli bianchi e li osservò posizionarsi dietro il fumaiolo in volo stazionario e procedere di conserva con la nave, e poi vide anche isole lontane. Assecondando il ritmo della masticazione tremolavano sfumate come bufali avvolti nella fatamorgana. Surat Thani, pò, mè, Fiu. Volati via dietro le spalle, e la buccia galleggiava ancora alla deriva, i lembi abbandonati come le ali di un uccello affogato.

Quando entrò nel porto di Nathon, la nave rallentò, e le vibrazioni si fecero più rade e cupe. Nelle acque interne un assortimento di imbarcazioni all'ormeggio o attraccate alle banchine. Dunque il mare si popolava proprio là dove finiva – il contrario di villaggi e città. Trascinata dall'orda, sbarcò sulla banchina e poi marciò intruppata fino alla fine del molo. Sulla litoranea trovò un tuk-tuk per Chaweng Beach, dov'era diretta. Spinse il suo sacco lungo il pianale e poi montò a bordo. Solly, solly na kaa, disse per farsi strada sul veicolo già gremito.

Due panche contrapposte disposte longitudinalmente nella zona posteriore. Zaini e valige. Farang, thai, birmani, cinesi. Un pandemonio. Alla fine scovò un buco libero e sedette stipata tra gli altri passeggeri e poi chiuse gli occhi. Una pletora di idiomi. Si chiuse in se stessa e mentalmente compitò la lista delle sue priorità: stanza e lavoro. Stanza *economica*. Lavoro, *tutto tranne quello*. Scacciò la Mercedes nera che le si componeva, scompondeva e ricompondeva in testa, un disegno vettoriale in bianco e nero, un pugno di limatura di ferro assoggettato alle manovre di un magnete maledetto. Riaprì gli occhi e intercettò lo sguardo di una vecchia farang che le sedeva di fronte e la guardava male. Li richiuse e completò la sua lista impartendovi un nuovo ordine. Stanza, cellulare e valigia. Valigia nera e lucida. Poi, *poi*, lavoro.

Il tuk-tuk zigzagava tra le curve, e la costa del tettuccio sfiorava la nuca dei passeggeri che le sedevano davanti, sicché là fuori non c'era molto da vedere. Dai lampi verdi che si susseguivano tra una faccia e l'altra intuiva una vegetazione

lussureggiante. A tratti vedeva balenare chiazze turchesi, e ne vedeva altre azzurre e blu ugualmente balenanti. La cosa doveva essere normale, dato che indubbiamente si trovava su un'isola. Il suo sguardo tornò a posarsi sulla farang sempre seduta lì di fronte. Aveva abbassato le palpebre. Erano rosee e diafane come quelle di un vitello appena nato, tatuate da un reticolato di venuzze violacee. Sentendosi osservata, la vecchia prese a sbattere le ciglia come a esprimere, o a nascondere, un qualche sconcerto. I movimenti oculari le rievocarono quelli di un uccello acquatico che era solita cacciare insieme a Fiu. Il ricordo del fratello la incupì. Di lì scivolò in un sonno lenitivo, interrotto a tratti dai sussulti del tuk-tuk.

Si risosse sulla sponda di un lago, che vedeva chiaramente perché tutti gli altri passeggeri erano già smontati. Il tuk-tuk stazionava con il motore al minimo. Chiese informazioni al conducente. L'uomo si voltò e in tono sgarbato disse che si trovavano a Hat Chaweng, Chaweng Beach – dove se no. Luughita afferrò il sacco e camminando all'indietro lo trascinò lungo il pianale. Smontò e lo prese tra le braccia, come un figlio. Guardò il lago. L'acqua era limacciosa e spandeva un lezzo rancido. Non c'erano canne in superficie. Il perimetro del lago si incurvava non perfettamente ellittico, arginato da bastioni di cemento che si innalzavano obliquamente per alcuni metri, e lei lo dominava dall'alto come dalla cabina del camion di Yonk aveva dominato il suo lago. Ma a parte l'identità di prospettiva, tra i due laghi non trovava elementi comuni. Un percorso pedonale correva sulla sommità dei bastioni. Diversi farang e qualche thai in abbigliamento tecnico sgambettavano forsennatamente come uomini in fuga da una qualche orrore personale, ciascuno il proprio, va a sapere quale. Al limite esterno della pista un contrafforte rivestito di formelle di pietra si innalzava fino al marciapiede dove sostava. Si voltò. Un filare di alberi di mango correva lungo il marciapiede e una pletera di auto e moto era disposta a pettine su entrambi i lati della strada. Il traffico scorreva lento, contorto come un crotalo. Quando scorse l'insegna del Central Festival, Luughita attraversò senza pensare, sgattaiolando tra le macchine in movimento, e una moto sbucò dal nulla e la sfiorò a gran velocità. Spiccò un balzo all'indietro e atterrò incolume sul marciapiede. Senza rallentare, il motociclista girò indietro la testa e la coprì di insulti mostrando i denti in una ghigna da demonio. La ragazza gli gettò un'occhiata a occhi fessurati, poi attraversò di nuovo, questa volta guardando ripetutamente a destra e a sinistra.

Faceva molto caldo. Nel piazzale antistante al centro commerciale frotte di turisti vagabondavano carichi di borse blasonate dalle scritte a lei del tutto indecifrabili. Altri ansavano sbirciando nelle vetrine. Si fece avanti sempre con il sacco stretto al petto e imboccò una galleria a caso tra le tante che trafiggono le viscere della struttura. Là sotto faceva relativamente fresco, e tra le luci dei negozi la sua figura scura procedeva in parte illuminata e in parte ombreggiata come un altorilievo pensato da una testa dai gusti cupi e ridondanti, un tutto tondo errante modellato con le ombre che si accavallavano sfalsate per effetto di tutti quei punti luce scombinati. E insieme al sacco portava con sé un destino arcaico e rovinoso, comune a storie già narrate di ragazze sole partite in cerca di fortuna, poi sperdutesi in meandri oscuri senza fine e poi bruciate come falene dall'incandescenza artificiale che le aveva ingannevolmente tratte fuori dell'oscurità. Scorse una donna in uniforme. Le veniva incontro a passo sostenuto equilibrandosi su tacchi a rocchetto molto alti, e teneva lo sguardo al soffitto come fosse interessata alle plafoniere. Luughita si fermò, posò il sacco in un angolo e fece qualche passo verso la donna intercettandone la traiettoria. D'acchito le chiese indicazioni per una stanza, e intanto ne studiava l'uniforme aderente e viola, e poi studiò le scarpe ugualmente viola e i tacchi ricurvi e sottili e argentati. Rallentando leggermente l'andatura, quella la schivò, e poi procedendo per la sua strada girò indietro la testa come fosse azionata da un congegno a molla e con voce atona disse che bastava raggiungere il piazzale dietro al Central e chiedere di nuovo. Quindi raddrizzò la testa e tornò con lo sguardo alle plafoniere, e i suoi occhi brillavano estatici come le venerasse, e proseguì sempre così con gli occhi puntati sulle luci fluorescenti finché scomparve nello sfracello delle ombre.

La ragazza percorse un centinaio di metri e si fermò di nuovo. Posò il sacco e più volte stirò la schiena prima in avanti e poi all'indietro puntando le natiche contro un portarifiuti. Quando ebbe finito notò che il portarifiuti era laccato di rosso, un bel rosso cremisi, e per qualche istante stette lì a fissarlo affascinata come guardasse un pezzo di mobilia da signori, e sognò qualcosa a occhi aperti, poi tornò in sé e si guardò in giro per ritrovare l'orientamento. Riprese a camminare sempre guardandosi attorno, indovinare la direzione da seguire, e più cercava di orientarsi più si sentiva sopraffatta dalle rifrazioni delle luci che sciabolavano attraverso i cristalli dei negozi e dalla varietà e abbondanza delle merci in mostra, e procedeva in quella baraonda confusa anche dalle musicchette che a tratti si mescolavano fuori

delle porte degli esercizi, che venivano aperte e chiuse di continuo dall'incessante andirivieni di turisti in entrata e uscita dai negozi. Per risparmiare le reni mise il sacco sulla testa e proseguì tenendolo in equilibrio senza aiutarsi con le mani, come faceva con il cesto delle pietre. Si impose di non guardare le vetrine e di ignorare la prepotenza della babele generale, e cercò di mantenere una direzione rettilinea, la più perpendicolare possibile al lago e alla facciata del centro commerciale, ammesso che fossero sempre là dove sperava, alle sue spalle, e per non perdere il suo carico muoveva passi brevi e circospetti come avesse un uovo stretto tra le ginocchia. Poco dopo si imbatté in un branco di ragazzini oziosi con la schiena alla parete che all'unisono girarono la testa verso di lei e la guardarono come varani che guardano il passaggio di una capra. Poi a uno a uno si staccarono dalla parete e la affiancarono. Il più giovane prese a scimmiottarne l'andatura e la scherniva dandole della ladyboy, uno grosso e biondo con il ciuffo a banana fece un gesto osceno portandosi alla bocca la mano a cannocchiale e muovendola su e giù. Luughita scappò via stringendo tra le mani il sacco che aveva ancora in testa. Per quasi mezzora vagabondò per quelle gallerie, poi a istinto ne imboccò una molto angusta e quasi buia, e la percorse fino in fondo eludendo l'attrattiva dei cunicoli tutti illuminati che si aprivano ai lati. Alla fine si ritrovò fuori, nella luce del giorno.

Faceva sempre molto caldo. Posò il sacco e sostò all'ombra della pensilina che corre tutt'attorno all'edificio. Strizzò gli occhi. Davanti a lei, uno spiazzo sabbioso. Sulla sinistra, non troppo lontane, sbilenche casupole di compensato con i tetti di lamiera in parte sfondati. Nei vicoli, bambini semi nudi gridavano rincorrendosi nella polvere, e la polvere si alzava in sciame che si depositavano sulla biancheria stesa tra le baracche come un nugolo di insetti famelici attratti dall'odore di bucato. Di fronte a lei, all'estremità opposta del piazzale, un edificio stretto e lungo, a un solo piano. Aveva un'infinità di porte allineate che dovevano aprirsi su altrettante stanze pressate l'una all'altra come fette biscottate. Luughita si sporse oltre la pensilina e guardò su. Il cielo era grigio e denso come cemento. Si passò la lingua sulle labbra riarse. Poi si ficcò una gomma in bocca, afferrò il sacco e si avviò al caseggiato dalle mille porte. Lungo il tragitto, il sole del mezzogiorno squarciò la cappa. Il cielo divenne azzurro e la luce generò le ombre, nere presenze che snaturavano le cose e ne inchiodavano l'anima al terreno, e l'afa e la polvere le si appiccicavano addosso come una seconda pelle. Accelerò il passo e tornò a mettersi

il sacco in testa per proteggersi dal sole là dove non c'erano cose né ombre delle cose.

Legato a un angolo dell'edificio verso cui era diretta, un cane senza un occhio prese a latrarle contro strattonando la catena. Tenendosi a distanza, Luughita fece qualche passo ancora in direzione dell'edificio, poi ciondolò lì attorno in attesa degli eventi. Il cane non smetteva di abbaiare. Dal nulla apparve un uomo. Portava con sé un bastone. Lo batté due o tre volte sulla palma e poi lo mostrò al cane. Quello uggìolò, quindi si accucciò e mise il muso tra le zampe sempre uggìolando. Luughita vide che con l'occhio buono il cane non la perdeva di vista. Anche l'uomo la guardava.

Cosa vuoi, disse, e la sua voce era stridente come polvere tra i denti.

Cerco una stanza, disse lei e alzò gli occhi e tamburellò le dita sul suo sacco ancora in equilibrio sulla testa, come se al fagotto servisse la stanza almeno quanto serviva a lei. Poi abbassò lo sguardo e mise a fuoco l'uomo. Era infagottato in una logora tuta da ginnastica, stretta in vita da una cintura da cui penzolava un anello pieno di chiavi. Macchie scure ombreggiavano la zona delle ascelle e dei genitali, e le chiazze erano contornate da aloni chiari di sudore rappreso. L'uomo le fece segno di seguirla e poi s'incamminò, sempre con la sua ferraglia che gli tintinnava al fianco e il bastone in mano. Il sole era allo zenit, e le loro ombre perpendicolari erano pedine tutte nere e risicate che si muovevano una dietro l'altra su una scacchiera senza caselle e senza senso, e sbuffi di polvere giallastra si alzavano al loro passaggio e ricadevano a terra dietro di loro come un polline infecundo, e il cane aveva ripreso a latrare. L'uomo si fermò davanti a una porta chiusa con il lucchetto. Mise il bastone in equilibrio contro il muro, sfilò l'anello dalla cintura e armeggiò con le chiavi finché trovò quella giusta.

Entra, disse poi.

Luughita entrò. Un momento dopo era di nuovo fuori.

Posso vederne un'altra, disse.

Posso vederne un'altra, ripeté lui con voce chioccia. Chiuse la porta e si piegò per rimettere il lucchetto. Posso vederne un'altra, tornò a dire sempre in falsetto. Ma cosa vuoi vedere, sono tutte uguali, sono, girò la testa e la squadrò. Poi fece scattare il lucchetto, mosse qualche passo di lato e tornò a trafficare con le chiavi finché gli riuscì di aprire la porta accanto.

Prego, signorina.

Luughita entrò. In effetti la stanza era identica alla precedente, con le pareti tinteggiate dello stesso verde ramarro e gli stessi mobili. Cambiava soltanto la disposizione, invertita con perfetta simmetria come se a dividere le stanze non ci fosse un muro ma uno specchio. Quando uscì, disse che voleva la prima stanza che aveva visto.

Perché non prendi questa. Così non devo cercare la chiave un'altra volta.

Voglio quella di prima. La centosette.

Centosette, centonove. Cosa cambia, l'uomo si grattò un'ascella.

Cambia cambia, disse Luughita e si guardò un'unghia che nel viaggio chissà come si era spezzata. Centosette. Senza lo zero in mezzo, le cifre corrispondevano alla sua età.

Ma se sono tutte uguali, disse l'uomo. Tutte uguali come voi altre. Si passò la lingua sulle labbra. Una volta una che aveva la centocinque, no, doveva essere proprio la centosette.

Luughita non lo ascoltava, cercava di sistemare l'unghia arrotondandone i bordi frastagliati con i denti.

Hai delle forbici, disse.

Certo che le ho.

Me le presti.

Io non presto niente a nessuno, signorina. Tutte ladre voi altre.

Se lo dici tu, Luughita lo guardò con occhi sottili, poi entrò nella stanza e l'uomo la seguì.

Un mese anticipato, disse, più una mensilità per la cauzione. Fanno quattromila bath. Li hai? L'uomo si molleggiò sulle gambe barcollando come un pugile ubriaco. Luughita gli diede la schiena, aprì la borsetta a forma di fragola che teneva ancora a tracolla e ne trasse quattromila bath. Poi si voltò e gli mise in mano le banconote. L'uomo infilò il denaro nella patta, grugnì un saluto e uscì.

Rimasta sola, si guardò attorno e poi fece una serie di piroette. Quando si fermò, la testa le girava. Si mise a sedere sul bordo del letto. Tastò il materasso. Era morbido. Dopotutto duemila bath al mese per alloggiare nel cuore di Samui non erano troppi. Certo, non c'era il condizionatore, ma dal soffitto pendeva un ventilatore a pale con un lampadina in mezzo, verde come le pareti. C'era un piccolo televisore sopra il tavolo e c'era un frigobar nell'angolo. Due sedie ai capitavola. E acqua calda in bagno.

Uscì e stette sulla soglia per un po' a fare le bolle con la gomma. Prese nota di un certo andirivieni di ragazze. Poco dopo scorse una ladyboy sgusciare furtivamente da una stanza. Tornò in camera e contò il denaro. Le erano rimasti quasi seimila bath. Con la gomma ne fissò tremila sotto il piano del tavolo, poi si spogliò e fece una doccia. Si asciugò, aprì il sacco e indossò abiti puliti. Uscì, assicurò la porta con il lucchetto e mise la chiave in borsetta. Traversò il piazzale e si addentrò nelle gallerie del Central Festival. Questa volta non le fu difficile orientarsi. Senza il sacco in testa ogni cosa era a portata di mano, il mondo era leggero. Resistette all'impulso di entrare nei negozi di abbigliamento e di calzature che si susseguivano come una filza di frutti proibiti, e puntò decisa uno dei tanti negozi di elettronica, che scelse in ragione dei colori dell'insegna e degli arredi. All'ingresso sostò qualche minuto davanti a un televisore immenso e vide scorrere immagini molto vivide di pesci tropicali mai visti prima. Erano grandi come teste umane, e l'acqua in cui nuotavano era trasparente come quella del suo lago. Poi un pesce pagliaccio eiettò un grappolo di uova, e subito un ippocampo le azzannò esibendo una dentatura da roditore. Il cartellino del prezzo riportava duecentottanta quattromila bath, trasporto e installazione esclusi. Luughita proseguì con i duecentottanta quattromila bath che le turbinavano in testa. Raggiunse il reparto telefonia e passò in rivista le teche di cristallo, dove i cellulari erano allineati come le carcasse dei coleotteri nella bacheca della scuola elementare. Una commessa con le sopracciglia tatuate si fece avanti e le illustrò le caratteristiche dei vari modelli. Alla fine, Luughita rinunciò ai dispositivi più sofisticati e optò per un Samsung con display monocromatico. La commessa glielo mise in mano.

Settecento bath, disse. Solo telefonate e messaggi, scordati fotografie e facebook. Con altri duecento bath, ti inserisco una scheda One-2-Call già abilitata con un credito di cinquanta bath.

La commessa era graziosa con quelle sopracciglia quasi azzurre e senza peli. Aveva seni esuberanti e indossava un'uniforme gialla e turchese, in tinta con gli arredi del negozio. Mentre predisponeva l'apparecchio parlava in inglese con un farang tutto mesciato, e spostava di continuo lo sguardo da lui al cellulare e dal cellulare a Luughita, e ogni volta che la guardava la guardava male come a biasimarla di qualcosa. Alla fine, la commessa mise il cellulare nella scatola e poi mise la scatola in un sacchetto giallo e turchese come la sua uniforme e tutto il resto. Luughita pagò e prese il sacchetto. Non appena fu uscita, si mise in disparte, tirò fuori il

cellulare dalla confezione, lo accese e entrò nella rubrica vuota. Se mè avesse avuto il telefono, le sarebbe piaciuto registrare il suo numero al primo posto. Ripose il cellulare ancora acceso nella borsetta e rimise la confezione vuota nel sacchetto e si avviò verso una valigeria adocchiata poco prima.

Sul pavimento e sugli scaffali del negozio c'erano diverse valige nere. Ne chiese una lucida. La commessa le disse con aria dispiaciuta che le valige nero lucido erano esaurite. Poi sorrise e da uno scaffale trasse un trolley di tessuto tecnico. Guarda questo, disse. Non sarà lucido, ma è tutto nero, e poi ha le ruote. Vedi come è pratico, ha un sacco di tasche, ognuna con la sua la zip, e poi non costa molto.

Sotto le luci a led, le cerniere cromate scintillavano come lame. Luughita le testò e vide che scorrevano a meraviglia. Però esitava. La commessa la guardava. Luughita impugnò la maniglia e trascinò avanti e indietro il trolley vuoto, inutile come un aspirapolvere rotto. Eppure le piaceva. Pagò e poi uscì con la sua prima valigia al seguito, e il rumore delle ruote che sussultavano sulle zigrinature della pavimentazione le ricordava la betoniera di Fiu.

Quando fu nella sua stanza vuotò il sacco e trasferì tutte le sue cose nella valigia. Non le andava di lasciarla vuota come il telefonino. Quando ebbe finito, il trolley era pieno da scoppiare, ma c'era stato tutto. A questo punto riaprì la tasca esterna, tirò fuori *Risaia di Notte* e srotolò il dipinto. Si guardò in giro e vide un chiodo piantato proprio sopra la testiera del letto. Si avvicinò, poi bucò la tela premendola sulla capocchia del chiodo. Quindi fece un passo indietro. Aveva fatto il buco fuori squadra e la tela penzolava da un lato. Sputò la gomma nella palma della mano e poi la appiccicò dietro l'angolo che pendeva. Mise la tela diritta e premette forte in corrispondenza della gomma. Si mise ai piedi del letto e stette in contemplazione per un po' chiedendosi se erano i suoi occhi che fissavano il quadro o era il nero del quadro a fissare lei. Più tardi fece una doccia fredda e poi si buttò sul letto senza asciugarsi. Il materasso era mezzo sfondato e puzzava di rancido. Si addormentò. A metà pomeriggio si svegliò tutta sudata. Fece un'altra doccia, si rivestì e si incamminò verso la spiaggia.

LADY BABY LOVE

TERZO CAPITOLO

A Alice Zoe Ranzanici

A lei

Se a ciascun l'interno affanno
si leggesse in fronte scritto,
quanti mai, che invidia fanno,
ci farebbero pietà!

Pietro Trapassi detto Pietro Metastasio, *Contro l'invidia* (aria
XXIX)

Queste cose non accaddero mai ma sono sempre.

Gaio Sallustio Crispo

Tre

Sabbia bianca come la calce viva. Candida come la polvere che piaceva a Yonk. Spiaggia ricurva, falce di luna gremita di farang seminudi a perdita d'occhio. Musica e strepiti. Schiamazzi e grida. Poi in mezzo al baccano, si levò la voce di Bob Marley e a fior di labbra Luughita canticchiò con lui finché si trovò accerchiata da una calca di muscoli in bermuda. Parlavano all'unisono e non capiva niente, se non che volevano qualcosa da lei, e l'intensità e la direzione univoca dei loro sguardi non lasciavano dubbi in merito.

Si schermì scuotendo la testa, sorridendo a tutti e a nessuno, e solo con la bocca. Intanto lanciava occhiate intorno in cerca di un passaggio, una via di fuga all'assalto massivo. Scovò un varco e sgusciò sotto un'ascella riccioluta. Filò via portandosi dietro odore di salsedine e capretto. Li sentì gridare al suo indirizzo, ma tirò dritto e raggiunse il bagnasciuga e poi immerse i piedi fino alle caviglie, e l'acqua era quasi calda e trasparente. Si guardò i piedi e vide che erano molto scuri, poi si guardò le gambe e le trovò molto scure a loro volta, e sorrise a se stessa come in uno specchio. Tra le onde, alcuni farang nuotavano come nuotavano nel lago, ma sporgendo maggiormente dalla superficie, e pensò alle nutrie. Poco più in là, un motoscafo rombava e sbatteva ritmicamente la chiglia. Si tirava dietro un galleggiante giallo cavalcato da più persone in fila indiana che agitavano le braccia come scimmie. Bizzarri scooter arrotondati schizzavano in ogni direzione, alzando a poppa candidi zampilli arcuati. Più in là, tre o quattro long tail boat cinque volte più grandi di quelle che abitualmente solcavano il suo lago. Cose mai viste prima. Scostò i capelli e aguzzò la vista e in lontananza scorse alcuni pescherecci. Dovevano essere grandi come la nave che l'aveva portata a Ko Samui. Alle spalle dei pescherecci, mare e cielo si fondevano nello stesso azzurro diabolico.

Due o tre onde in successione le scrosciarono sulle gambe. Si tirò indietro bruscamente, inciampò e perse l'equilibrio. Qualcosa di morbido alle sue spalle la sostenne in un abbraccio.

Attenta, disse la voce.

Luughita si svincolò dalla presa e si voltò. Un ventre enorme la guardava. Più su c'erano occhiali da vista, e occhi celesti molto piccoli la fissavano da dietro le lenti.

Hai fame, disse l'uomo. Luughita sbatté le palpebre. Lui fece un passo avanti, e con la pancia le sfiorava il seno. Cibo, vuoi cibo?

Luughita annuì, l'uomo le fece cenno di seguirlo, e lei lo seguì. Camminava goffamente urtando a ogni passo l'interno delle cosce e di tanto in tanto pinzava i bermuda con due dita e li tirava su. Rossi ibischi sbocciavano dal cotone bagnato, incollato alla pelle, e peli ritorti e neri sgusciavano dall'elastico in vita. Procedettero sempre così, l'uomo davanti con i suoi ibischi tutti appiccicati e la ragazzina dietro che guardava i fiori e guardava i peli e pensava a un lavoro e non sapeva quale, finché lui si voltò e le indicò un ristorante. Luughita guardò il cocodrillo che si stagliava nella campitura rossa dell'insegna. Sotto il cocodrillo c'era una scritta in inglese che l'uomo lesse per lei, Crocodile Bar & Restaurant. Andiamo, disse.

Presero posto in un gazebo libero. L'uomo le sedette a fianco, alla francese. Si liberò della tracolla, la posò sul tavolo e poi si fregò le mani con aria soddisfatta. Poco dopo arrivò la cameriera e i due fecero le loro ordinazioni – lui in inglese, lei in thai. La cameriera era snella, aveva un'aria efficiente e parlava un inglese che a Luughita sembrava perfetto. L'uomo rispondeva a tono, ridacchiando. Quando restarono soli, lui disse di chiamarsi Fritz e le posò una mano sul ginocchio. Luughita lasciò fare. Poi Fritz spostò la mano sulla coscia e lei la spinse via. Allora lui disse Come on e tornò a posarle la mano sulla coscia, questa volta un po' più su. Luughita lo guardò male e vide che gli occhi del farang si erano appuntiti.

Come on, come on, tornò a dire quello sempre fissandola come la volesse divorare e si mise a frugarla dappertutto. Lei parava gli assalti al seno e all'inguine e gettava occhiate in giro per il caso in cui le cose fossero peggiorate, ma i farang nei gazebi vicini badavano soltanto ai fatti loro. L'uomo le infilò una mano nella scollatura della canottiera, e le sue grasse dita presero a lottare con le stecche del reggiseno performato. Luughita scattò in piedi, ma lui la tirò giù con il peso del suo braccio e la rimise seduta come prima. La ragazza si voltò in direzione del locale. Dalla cassa affiorava un uomo – solo la testa e neanche tutta. O il bancone era molto alto oppure l'uomo sedeva su una seggiola particolarmente bassa. Comunque fosse, nella penombra non si distinguevano che gli occhi. Neri, freddi, immoti. Luughita si mise a fissarli intensamente, poi articolò le labbra in una muta richiesta di soccorso. Per un po' gli occhi non cambiarono espressione. Poi si accesero e si mossero di lato. L'uomo disse qualcosa a una cameriera di passaggio e poi si alzò. Luughita lo vide portarsi silenziosamente alle spalle del farang. Quando l'ebbe raggiunto, gli picchiò le dita su una spalla. Il farang sussultò e le sue mammelle tremolarono. Mise le mani a posto e poi si voltò a fatica, grasso com'era.

È meglio che la lasci stare, disse l'oste.

Il tedesco scrutò il rivale. Vide che aveva spalle larghe e bicipiti gonfi, poi alzò lo sguardo e vide una faccia dura. Non ho fatto niente, disse e scrollò le spalle e rimise il busto diritto fingendo di interessarsi al mare. L'oste fece il giro del gazebo, si portò di fronte all'uomo e mise le palme sul piano del tavolo. Poi si sporse finché il suo viso fu a una spanna dalla faccia dell'altro.

Devi chiederle scusa, disse fissandolo come lo volesse incendiare, e intanto con un dito puntava Luughita.

Non ho fatto niente, tornò a dire Fritz, gli occhietti quasi trasparenti piantati sul cocodrillo ricamato sulla t-shirt dell'oste. L'oste non smetteva di fissarlo, e il suo sguardo era un cataclisma di furore. Fritz prese a sudare copiosamente. Si levò gli occhiali e si passò l'avambraccio sulla fronte. L'oste si mise diritto, raddrizzò la schiena e inspirò profondamente. Luughita lo guardava.

Dice che non ha fatto niente, le disse l'oste parlando in thai. Poi tornò all'uomo, passando di nuovo all'inglese. Chiedi scusa, e per questa volta ti lascio andare tutto intero.

Fritz abbassò la testa e si torse le mani sudate, e qualche goccia di sudore cadde sul tavolo. Stette lì a cincischiarsele per un po' come a spremere fuori una soluzione.

Questa è una minaccia, disse poi tutto ringalluzzito. Una minaccia bell'e buona. Aveva tirato su la testa e ora agitava gli occhiali all'indirizzo dell'oste. Adesso chiamo la polizia turistica, disse e guardò l'oste con un sorrisetto di sfida. Poi si rimise gli occhiali e allungò una mano sulla sua borsa.

Quanti anni hai, chiese l'oste alla ragazza, e mise una mano su quella di Fritz e la inchiodò alla borsa. Luughita glielo disse. L'oste tornò a Fritz.

Hai capito? No che non hai capito. I tipi come te del thai fanno solo le porcherie. Te lo dico io quanti anni ha. Quindici, *quindici*. E tu. Cinquanta? Cinquantacinque? Adesso la chiamo io la polizia. E sfilò il borsello da sotto la mano dell'altro. Vediamo. Una dopo l'altra aprì tutte le zip e frugò dentro le tasche. Prese il cellulare e lo posò sul tavolo, bene in vista e fuori portata. Ah, ma quanti bei soldini abbiamo qui, disse. Scommetto che li usi per comprarti le bambine, porco schifoso che non sei altro.

Ora Fritz sedeva tutto rattrappito con la testa collassata tra le spalle, e aveva gli occhi persi in una dimensione di sgomento e si torceva le mani come volesse

svitarle. Arrivò la cameriera con il vassoio delle ordinazioni; annusò l'aria e fece dietro front con il vassoio e tutto. L'oste sedette sulla panca di fronte a Fritz.

Adesso prenderò i tuoi soldi, disse. Tu intanto te ne starai seduto buono buono finché non ti avrò dato il permesso di tornartene nella fogna da dove sei venuto. Fritz tirò su la testa per protestare.

Buono, ho detto, disse l'oste. Lo vuoi sapere com'è il carcere di Samui? te lo dico io com'è. Un gabbione con il pavimento di cemento, una tettoia sopra, e un buco in un angolo per i bisognini di tutti. Lo vuoi sapere cosa fanno a quelli come te? Come minimo ti becchi cinque anni, ma mi sa che ti fanno secco appena varchi quella soglia.

Il labbro inferiore di Fritz prese a tremare.

Ti caghi sotto, eh. E la paura che hai messo a lei? Di quella te ne freggi, tanto è una puttanella thai. Voi farang venite qui e. La voce dell'oste era una ringhio in lingua inglese, e anche se Luughita non capiva un granché lo guardava affascinata. L'oste prese le banconote e le infilò nella tasca del grembiule.

Gli spiccioli te lo puoi tenere, disse sempre rivolto a Fritz, e anche il cellulare. Adesso sparisci e non farti più vedere, se no ti ammazzo. Gli tirò addosso la borsa. La borsa rimbalzò sull'adipe di Fritz e cadde a terra. Fritz si piegò in avanti e rimestando con la mano sotto il tavolo la trasse faticosamente a sé. Poi la raccolse ansando e si mise in piedi facendo forza sul bordo del tavolo. Dopodiché si defilò a testa bassa, sciabattando mestamente, e Luughita ebbe l'impressione che il posteriore gli si fosse un po' sgonfiato.

L'oste infilò una mano nella tasca del grembiule e le allungò due biglietti da mille bath. Lei li prese e disse grazie e se ne stette lì con gli occhi al cielo per un po' come cercasse di raccogliere le idee, poi tornò a puntarli sull'oste e gli bisbigliò qualcosa. Lui rimase a guardarla per qualche istante.

Mai ciai, mai dai, No, non si può, disse poi, è capitato altre volte e ci avevo già pensato, ma non si può. Oggi è andata bene, ma se ne facciamo un lavoretto a tempo pieno, si spargerà la voce e finirò con il perdere la mia clientela. Cerchi lavoro?

Luughita annuì con occhi molto languidi, e l'oste vide che quello non era lo sguardo di una quindicenne.

Più tardi la condusse in cucina, le mise un cucchiaino in mano e si allontanò. Luughita mangiò la sua tom yum gai appollaiata su una sedia con le gambe

incrociate sopra la seduta, tra gli sguardi diffidenti della cuoca e delle aiutanti di cucina. Poco dopo l'oste tornò da lei. Le mise una mano sulla spalla.

Ho chiamato Phon, disse. Ti aspetta domani al suo gazebo dei massaggi, duecento metri più in là, il primo sulla destra guardando il mare, indicò la parete corrispondente. Alle otto precise.

Grazie, disse Luughita.

Sta attenta, disse l'oste.

Attenta?

Samui è l'inferno se non si sta attenti.

Dopo un po' venne via dal Crocodile e dalla spiaggia, e venne via dal mare che si era fatto nero come l'odio. Sulla via di casa c'era un gran traffico di auto e moto e gente in giro, e un manicomio musicale si effondeva dai ristoranti che si susseguivano pigiati l'uno all'altro. Due o tre volte si incantò a guardare lo scintillio dei pesci messi in mostra lungo il marciapiede. Erano molto più grandi dei pesci cui era abituata, e giacevano allineati su lignei catafalchi foderati di schegge di ghiaccio ormai ingiallito, e le loro squame risplendevano argentee. E un giorno, per bocca di quel Donna Belonga, avrebbe sentito dire che simbolicamente non di pesci si trattava, ma di salme di feti umani grottescamente cromati e poi esposti al pubblico ludibrio e agli appetiti individuali.

Ai tavoli all'aperto sedevano dozzine di turisti, e molti avevano il viso bruciato dal sole, e i loro sguardi erano febbrili e anche i loro movimenti erano febbrili. Cianciavano e berciavano e si agitavano scolando birre a collo e sorseggiando bionde ombre di vino da calici brinati. Lei li guardava abbuffarsi e ubriacarsi come non volessero che anticipare il giorno della fine. Sempre che, come diceva Suxanta, ciascuno di loro non fosse venuto al mondo con un numero contingentato di respiri, non uno di più non uno di meno, un numero già scritto qualunque cosa facessero o si astenessero dal fare, inequivocabile e certo come una data di scadenza, irrevocabile come il suicidio. Li guardava rimpinzarsi e sbronzarsi, e i loro occhi pieni di boria brillavano come sedessero sul trono del mondo. Perché, come diceva la stessa Suxanta, prima o poi a qualunque cane è concesso di raccontare il suo momento di gloria.

Altri turisti ancora in costume da bagno gironzolavano attorno ai centri massaggi. Li osservò guardare, soli o a piccoli gruppi, attraverso i cristalli sudici delle vetrine. Li guardò sbirciare, come faceva lei stessa ma senza fermarsi, ragazze troppo

truccate, abbandonate seminude su letti disfatti. Poi, sempre camminando, guardò quelle che cianciavano all'esterno. Alcune erano stravaccate su seggiole di plastica, altre sedevano tutte sporte in avanti con le natiche puntate sull'orlo di sgabelli di cemento, come cagassero. Alcune erano inguainate in short aderenti e canottierine con gli strass, altre indossavano abitini smanicati troppo corti o troppo lunghi, e quasi tutte avevano la testa china sugli smartphone e sui tablet, e scommise che fossero su facebook.

E a ogni motociclista solitario di passaggio, le vede alzare gli occhi e strascicare all'unisono Hal-lo massa-ge, hal-lo massa-ge, e la formula viene ripetuta più e più volte come una nenia religiosa, e ogni volta le torna in mente il funerale del suo vecchio. Quando la moto di turno si fa vicina, le più disinvoltate scattano in piedi, e seguitando a salmodiare sempre la stessa litania abbandonano lungo il fianco il dispositivo che continua a splendere come un testo sacro iridescente. Alcune sono scalze, massicce come stupa, altre stanno di vedetta con le mani sui fianchi sopraelevate su tacco dodici, e quasi tutte hanno le caviglie molto gonfie. Altre contrattano con fare da pescivendole con i ragazzi fermi davanti alle vetrine.

Luughita guardava, poi distoglieva gli occhi e poi tornava a guardare ripromettendosi ogni volta di non finire così. Poi però doveva forzarsi a tirar via gli occhi dagli iPhone 5S, dai Galaxy S5, dagli iPad, dai Samsung Note 3 che ardendo della loro stessa luce elettrica la attiravano come insetti bioluminescenti sfuggiti a una fiaba tecnologica, e con gli occhi della mente vedeva la miseria verdognola del display del suo cellulare sempre in borsetta inutilmente acceso. Quando fu in vista delle mille luci del Central Festival, svoltò a sinistra e imboccò una stradina di terra battuta. Il vicolo era fiocamente illuminato da un pugno di lampioni, perciò non lo vide saltar fuori dall'ombra. Era alto di dorso e la affrontò inarcando la schiena. Ringhiava e le mostrava le zanne, quasi fosforescenti nella semi oscurità. Luughita raccolse una pietra e la scagliò e lo colpì allo sterno. Il cane uggìolò, poi ruotò su se stesso e si allontanò, e la coda seghettata come la silhouette di un drago cinese fu l'ultima sezione della bestia a dissolversi nell'ombra stigia da cui era venuta.

Proseguì lungo il vicolo tra casupole fatiscenti e lampioni sbilenchi, equilibrandosi tra gobbe e solchi completamente asciutti. Sentiva odore di cibo, e odore di frutti marcescenti, di spezie e di fogna, e sentiva l'odore dei frangipani in fiore e dell'incenso votivo, e sentiva anche l'odore pungente della salsa di pesce. Le luci delle finestre proiettavano sul terreno tremuli trapezi di luce giallognola e all'interno

delle abitazioni i televisori berciavano, e là fuori gli strepiti si mescolavano alle ombre in un'accozzaglia di voci e di jingle mai sentiti prima.

Quando ebbe raggiunto la sua stanza, indugiò sulla porta per un po'. Alzò gli occhi e guardò il firmamento annegato nel caldo vapore di Chaweng e dietro il muro d'acqua vide poche stelle. Tremolavano fioche come si stessero spegnendo un po' alla volta. Come non avessero di meglio da fare che morire. Giacché – come un giorno avrebbe sentito dire sempre da Donna Belonga – estinguersi era il loro compimento e il loro ultimo destino. Tastoni infilò la chiave nella toppa e aprì la porta. Entrò nella stanza e ancora al buio assicurò il chiavistello interno. Accese la luce e ogni cosa si tinse di verde.

Faceva molto caldo. Mise in moto il ventilatore a soffitto, e le falciature della pala disegnarono ritmiche ombreggiature verdastre sul nero assoluto di *Risaia di notte*. Si spogliò, ripiegò gli abiti e li impilò ordinatamente sulla sedia. Nuda, andò in bagno e accese la luce. Qui la luce era rossa. Sotto il getto tiepido della doccia allargò le gambe e pisciò. Acqua e urina le defluirono tra i piedi miscelate in un solo liquido, rosa come sangue diluito. Insaponò i capelli con lo shampoo e poi insaponò anche il corpo sempre con lo shampoo, poi si sciacquò. Guardò la schiuma arrotolarsi attorno allo scarico strisciando come un roseo serpente piumato e stette lì a guardarla finché la coda scomparve inghiottita nelle viscere del mondo.

Chiuse il rubinetto, uscì dal vano doccia e si asciugò con un panno ruvido e sfilacciato, corredo della casa. Andò al lavabo e si spazzolò i denti, e quando ebbe finito, si specchiò e con una rotazione della lingua fece scivolare giù il canino sinistro. Lo prese con due dita e lo strofinò vigorosamente con un angolo dell'asciugamano. Poi rimise il dente al suo posto inserendo il perno ora scintillante nella radice devitalizzata che ospitava la capsula di resina. La protesi recuperò la sede emettendo un tenue risucchio gengivale.

Indugiò per qualche istante ancora davanti allo specchio, imponendosi di non abbassare gli occhi sul suo seno troppo piccolo, inequivocabilmente da ladyboy. Fece qualche smorfia con la bocca e incrociò gli occhi come fosse strabica. Poi li rimise dritti e spinse più volte la lingua contro la guancia. La spingeva e ritraeva facendola schioccare, e pensava a Bruce, il farang con la benda viola attorno alla testa. Scese con la mano all'inguine e poi la tirò via.

Si svegliò al canto dei galli, dopo una notte di sogni inquieti. In uno di quei sogni era un insetto dentro una mela. Si lavò, si pettinò, si vestì, e quando uscì aveva scordato i suoi sogni e anche il colore della mela, e nella luce dell'alba ogni cosa era diafana e come smarrita. Ripercorse il tragitto della sera precedente. Si fermò da un ambulante e comprò due banane. Poi proseguì di buon passo e raggiunse la spiaggia, dove a quest'ora tutto riluce e vibra. Una cupola di energia che avvolge mare e terra, una placenta che risucchia il mondo e lo respira come una donna il feto. L'alba che partorisce il mondo, il mondo che viene alla luce. Luce, sempre più luce. Fino al macabro banchetto, quando la notte divorerà il giorno e insieme al giorno il mondo – frangipani case persone cose, tutto quanto.

Sull'orlo del mare vide bianchi uccelli simili a quelli visti dalla nave. Senza emettere alcun suono volavano in formazione dirigendosi a nord. Vide piccole onde incresparsi sull'acqua trasportate dalla brezza mattutina, mobili e istintive come insetti di schiuma. Superò il Crocodile ancora sprangato, poi piegò a destra nel silenzio, e sotto i piedi la sabbia era fresca. Raggiunse così il padiglione di Phon e lo osservò. Il tetto di fronde di palma le ricordava le palafitte dei pescatori, sul suo lago. Il gazebo, però, non aveva pareti e le gambe erano fasciate da un assito, e pensò a una palafitta con la gonna, e la cosa un po' la faceva ridere, un po' pensare. A fianco del gazebo, un albero di mango e una palma alta come il cielo. Si avvicinò alla palma, guardò la chioma per accertarsi che non ci fossero noci di cocco ancora appese, poi si portò a ridosso del tronco e si accovacciò sui calcagni. Dalla borsa tirò fuori una banana, ne sbucciò un'estremità, e addentò la punta. La buccia le penzolava sul dorso della mano, e le dita stringevano il frutto come un pene scuoiato, e un raggio di sole all'orizzonte divorò la distanza e in un lampo la accecò, e le scaldò il viso e le scaldò anche le palpebre abbassate.

Qualche minuto prima delle otto le vide arrivare in fila indiana, solenni come sacerdotesse in processione. Portavano borse trasparenti piene di sarong federe lenzuola; sacchetti di cibo, bottiglie d'acqua, thermos di tè; e portavano anche cesti di rafia intrecciata traboccanti frangipani e orchidee, e balsami lenitivi, e oli essenziali, e altro. Indossavano leggings neri e polo a maniche corte color fuxia, e manicotti variopinti proteggevano le braccia dalla furia dell'irradiazione solare con la risolutezza minacciosa degli orsetti e dei gattini e dei coniglietti stampati a caldo sul tessuto.

In testa alla fila era la più anziana. Aveva capelli molto lunghi che portava sciolti sulle spalle come Suxanta, ma questi erano molto neri. Luughita la guardò raggiungere il gazebo e poi salire i gradini solennemente, e i suoi capelli ondeggiavano come un lugubre sipario tra la donna e il mondo. Poi la vide chinarsi e posare le sue borse. Le ragazze fecero lo stesso accatastando le loro cose in un angolo e poi si misero carponi per preparare i lettini dei massaggi. Luughita si liberò della buccia di banana, poi si rimise in piedi e si avvicinò ripulendosi le mani sulle cosce nude.

Sawadee kaa, Buongiorno, disse all'indirizzo della donna.

Quella si voltò, e ai piedi del gazebo vide il busto di una bambina in short che la guardava da sotto in su.

'Wadee kaa, 'Giorno, disse a sua volta. Cosa vuoi.

Forse le ha telefonato Tada, Tada del Crocodile.

Muubita?

Luughita, signora, Luughita.

Quanti anni hai. Le ragazze interruppero il lavoro e tirarono su le orecchie, come cani.

Quasi diciotto.

Quasi diciotto. Sei molto scura.

Lo so, signora. Sono nata così.

Cosa sai dei massaggi.

Li so fare.

Dove hai imparato.

Mè mi ha insegnato a farli a sua madre. Quando era moribonda.

E poi è morta?

Luughita abbassò la testa, alzò la punta di un piede e lo ruotò all'interno.

Ho massaggiato anche Fiu, mio fratello, dopo che pò, dopo che Fiu. Il piede raggiunse un grado di rotazione impossibile.

I farang non sono thai.

Lo so, signora.

Sono duri. Sono Rigidi. Pesanti.

Lo so.

Certi gli piace litigare, Phon si sporse dal gazebo e la sua ombra sovrastò Luughita, sempre ai piedi del gazebo.

So anche questo, signora, si torse le mani.

Sicura che hai quasi diciotto anni? Le ragazze ridacchiarono. Phon gettò loro un'occhiataccia e quelle smisero all'istante e abbassarono le orecchie come cani svergognati.

Se vuole le mostro i documenti.

Mai ciai, mai ao, No, non occorre. Lhan, dalle un'uniforme. La ragazza di nome Lhan si mise in piedi, aprì uno stipo nel controsoffitto e ne trasse un'uniforme pulita. Luughita allungò le braccia, prese i panni e stette in attesa, immobile dov'era, a fissare Phom.

Cosa fai lì impalata, disse Phom. Forza, entra lì dentro e cambiati, le indicò una porticina ricavata nell'assito che fasciava le gambe del gazebo. Luughita aprì la porta e entrò nel ripostiglio. Quando uscì, Phon la squadrò da capo a piedi.

Forza, aiuta le altre a sistemare, disse. Poi siedì là e guarda, alzò il mento e le indicò un angolo. Guarda e impara. E vedi di sorridere ai farang quando ti guardano. Niente chiacchiere. E niente facebook, chiaro.

Come il cielo, signora, e la ragazza scesa dall'Uthai Thani in cerca di fortuna alzò gli occhi e vide un uccello nero dal becco arancio che la fissava da un ramo del mango. Il becco era aperto ma l'uccello taceva.

Cosa ne pensi di questo inizio?

Se hai tempo, ti invito sul mio sito www.giulioranzanici.it, troverai altri piccoli racconti.

Su Amazon, sempre gratis c'è il quarto capitolo, o se preferisci puoi acquistare il libro cliccando qui: <https://www.amazon.it/dp/B07DLCPGXW>

Iscriviti alla newsletter se ti va: <http://bit.ly/GIULIORANZANICI>

Per adesso ti ringrazio di cuore.



Grazie
Giulio Diego Maria Ranzanici